

sibile una analisi approfondita e dettagliata delle scelte pariniane, conferendo valore significativo anche alle minute e oscillanti modificazioni degli aspetti fonico-morfologici o alle categorie di variazione dell'ordinamento sintattico (cfr. II, CVI); si nota infine che nell'escursione cronologica ed estetica del testo «prevalgono intenzioni di tipo aulicizzante, ma di carattere non sistematico e con varie oscillazioni all'interno delle singole categorie d'intervento... Diventa dunque in qualche modo possibile evidenziare due aspetti complementari della strategia pariniana di lavorazione ironica dei materiali tradizionali»: da un lato la contaminazione in contesti spesso 'incongrui' di formule letterarie ben codificate (didascalica, epica, encomiastica); d'altro canto l'eclettica gestione delle scelte linguistiche aulicizzanti e arcaizzanti, che si sottrae a normative grammaticali predefinite (II, CXXXII-CXXXIII).

Dietro a simili premesse, dove sempre il giudizio critico si deduce dalla descrizione scientifica e dal regesto dei materiali minutamente esaminati, s'intendono le oltre quattrocento pagine del commento *ad verbum*; a tale livello, se pure sembra allentarsi la tensione dell'interprete a render conto dello svolgimento diacronico del poemetto, il contributo sui versanti della ricerca delle fonti e della *explication du texte* è assai generoso, talvolta se mai fin troppo effusivo⁹.

UBERTO MOTTA

⁹ In alcuni casi l'aderenza della realizzazione pariniana al modello citato pare davvero minima, e le fonti certe si smarriscono fra i *loci paralleli*; si giudichi da alcuni esempi al riguardo dei celebri versi iniziali del *Mattino* I: per i vv. 5-6 («E le adunate in terra o in mar ricchezze / Dal genitor frugale in pochi lustri») Tizi ricorda Verg. *Aen.* I 5 («multum ille et terris iactatus et alto») e Chiabrera, *Sermoni*, XV 36-42 («Il padre di famiglia / i golfi passerà per mezzo il verno / su frale nave mercatando ... per adunar moneta»); per la notazione temporale ai vv. 57-58 («al lume / dell'incerto crepuscolo») si rinvia a *Ger. lib.* IX 14, 3-4 («ne l'ora che par che il mondo reste / fra la notte e fra 'l di dubbio e diviso»); nel commentare le «fiaccole» del v. 72 si rimanda senz'altro a Stazio (*Teb.* I 586-587).

GINO TELLINI, *L'arte della prosa. Alfieri, Leopardi, Tommaseo e altri*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 (Biblioteca di cultura, 197). Un vol. di pp. 366.

Gli scritti qui raccolti insistono in prevalenza su quell'Ottocento che già apparve a Contini un «secolo di prosa», non foss'altro per la ripresa del dibattito sulla lingua e il carattere sperimentale di tanti fra i suoi esiti migliori, documenti di una espressività sbalzata e irrequieta. Ma Tellini segue un percorso autonomo, mostrando semmai qualche contatto più significativo con l'itinerario *Dall'anima al sottosuolo* tracciato da Barberi a suo tempo, nel rilancio di opere ed autori in genere sacrificati dalla storiografia letteraria ai margini della maestosa dorsale narrativa che da Manzoni si snoda fino a Verga.

In effetti, proprio il romanzo è il grande assente di quest'*Arte della prosa*, se si tolgono, forse, le *Memorie del presbitero* di Praga e Sacchetti, chiamate del resto a testimoniare l'avvio, in ambiente scapigliato, di una crisi irreversibile della macchina narrativa e dello statuto eroico del personaggio protagonista, quella che sfocerà, da ultimo, nella produzione anti-romanzesca di Svevo e Pirandello. In questa prospettiva, la riflessione condotta intorno al Loria delle *Memorie inutili* e del postumo *Bestiario* vale come conferma emblematica — e a fortiori, inoltrandosi in pieno Novecento solariano — della consapevolezza ormai acquisita che la *fabula* ottocentesca non era più praticabile.

Lungi da Tellini, beninteso, l'intenzione di rovesciare la tavola dei valori costituiti: ce ne assicurano altri saggi usciti dal suo fervore pensante di studioso negli anni stessi in cui hanno visto la luce, alla spicciolata, i singoli capitoli di questo libro: da *Letteratura e storia. Da Manzoni a Pasolini*, Roma, Bulzoni, 1988, a *L'invenzione della realtà. Studi verghiani*, Pisa, Nistri-Lischi, 1993. E tuttavia il panorama della prosa ottocentesca esce dal nuovo volume enormemente dilatato, contemplando una costellazione di generi — la lettera, il ritratto, la prosa morale, l'aforisma, le memorie, il diario, il frammento, l'introspezione... —, minori, se si vuole, rispetto al romanzo e quasi sue sparse membra, ma sotteraneamente corrosivi, portatori di un'i-

stanza analitica e disgregante, di registrazione irriflessa, soggettiva, disordinata, dell'uomo interiore, che alla lunga avrebbero minato le basi diegetiche e la stessa pretesa onniscienza della rappresentazione romanzesca del mondo. Si delinea, così, contigua alla cordigliera del romanzo realista comunque declinato, una depressione sempre più profonda, ad alto rischio sismico, interessata da continue effusioni laviche e smottamenti: una larga fenditura che attraversa il secolo da cima a fondo, fino a spaccarlo in due, dando origine al continente alla deriva del Novecento.

Sul margine più alto della depressione, ancora *in limine*, viene collocato l'epistolario alfieriano, a segnare l'esaurimento della funzione eminentemente intellettuale, di scambio di informazioni, di comunicazione di scoperte, di inventario di lavori, di appunti di viaggio, cui avevano risposto di solito i carteggi settecenteschi. La vera rivoluzione sarà introdotta dall'epistolografia romantica, con la sua spiccata inclinazione all'abbandono, all'espansione cordiale, alla «corrispondenza d'amorosi sensi»: e avremo, allora, gli autoritratti di Foscolo, il diario esistenziale di Leopardi, gli assillanti, inquisitori esami di coscienza di un Tommaseo. L'invadenza del privato sulla dimensione pubblica, relazionale, del poeta finisce per infrangere ogni censura: viene meno quella separazione tra vita e letteratura che resisteva ancora in Alfieri, inducendolo a riservare al campo esclusivo dell'arte, *Vita* inclusa, le mozioni sublimi del cuore. Tra i due estremi si produce ora una circolazione osmotica, vorticoso, per cui se da un lato la prosa epistolare calza i coturni di un'alta letterarietà, dall'altro l'opera d'invenzione ne recepisce ed assorbe la materia autobiografica e l'impulso confidenziale. L'interscambio tra il carteggio amoroso di Foscolo con la Fagnani Arese e l'*Ortis* del 1802 è, da questo punto di vista, notoriamente esemplare; ma anche all'origine di *Fede e bellezza* sta la vicenda personale dell'autore, che fornisce alla scrittura creativa quotidiano, indispensabile alimento.

E non s'è richiamato senza motivo il capolavoro di Tommaseo: a questo romanzo antiromanzesco, uscito (nel 1840) proprio mentre Manzoni si accingeva a dar corso all'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, Tellini riconosce una centralità assoluta nel-

lo sviluppo della prosa ottocentesca, accelerando la crisi del romanzo storico e anticipando il moderno romanzo d'analisi mediante il ricorso sistematico, strutturalmente preponderante, ai moduli soggettivi della confessione, dello sfogo epistolare, della nota diaristica, del racconto memoriale, che comportava un'abdicazione convinta alle prerogative del narratore onnisciente.

Sulla linea che contesta il romanzesco in quanto sublimazione della realtà, pianificazione arbitraria e addomesticamento consolatorio delle vicende umane, Tellini si era già imbattuto, peraltro, nel *Manoscritto di un prigioniero* di Carlo Bini, un libro pubblicato poco dopo *Le mie prigioni* del Pellico ma da queste infinitamente distante, se si toglie la comune cornice carceraria, più affine alla prosa morale delle *Operette* leopardiane che non ai *clichés* della memorialistica risorgimentale. Nel restituirlo alla sua legittima famiglia letteraria, lo studioso fornisce in compendio una persuasiva genealogia del genere umoristico, prendendo le mosse dall'illuministico *conte philosophique*, pieno di mordente polemico, dal *Viaggio sentimentale* dello Sterne, dal Foscolo didimeo e dal Borsieri delle *Avventure letterarie di un giorno*, per mettere capo, oltre Leopardi e Bini, agli scapigliati Dossi, Praga e Tarchetti, nonché, attraverso Cantoni, ancora a Svevo e Pirandello. E sempre il racconto procederà «riflessivo e divagante, discontinuo e frammentato», «legato all'attualità, attraverso la diretta esperienza vissuta da un io protagonista», ironico e capriccioso, umorale, arreso alla «arruffata matassa» del mondo, in aperta violazione di tutti i canoni romanzeschi.

Tellini non manca poi di applicarsi a un episodio certo non straordinario di scrittura proto-ottocentesca, ma sintomatico di un precoce spostamento dell'interesse descrittivo sulla dimensione quotidiana e privata della vita: i *Ritratti* di Isabella Teotochi Albrizzi (prima edizione: 1807), in cui affiora — come recita il titolo del saggio loro riservato — «la parte nascosta del volto». L'abilissima e affascinante *salonnière*, al centro della vita mondana e culturale di Venezia prima e dopo Campoformio, adotta infatti una chiave domestica, non convenzionale, finemente psicologica, quasi segreta, tutta scorci e primi piani, senza sfondo sociale né prospettiva storica. Valgano quel-

che valgano, i suoi *Ritratti* si collocano completamente al di fuori della classica tradizione degli elogi e delle vite illustri in auge fin dentro il secolo dei lumi, concorrendo così alla diseroicizzazione del personaggio, alla messa a fuoco di un'umanità diminuita.

All'altro estremo, sul finire dell'Ottocento, potremo misurare il tragitto compiuto in questa direzione su un altro campione riesumato dalla tenace investigazione di Tellini: *La cagna nera* di un insolito Panzini, data alle stampe nel 1896, in pieno clima positivistico di curiosità per le degenerazioni psichiche. Un ex folle ripercorre le tragiche tappe della *via tenebrarum* imboccata dalla propria ragione fino alla chiusura in manicomio; ma la rievocazione è «incongrua e capricciosa», «emotivamente compromessa e sbilanciata nell'automatismo del ricordo». Ci troviamo di fronte a un io narrante che, se ha riacquistato il bene dell'intelletto, ha però smarrito per sempre la chiarezza del narratore ottocentesco: «espone la sua storia 'strana', ma non riesce a districarne il filo». Questo aggirarsi senza bussola in una realtà divenuta simile a un labirinto, al termine della traversata della grande depressione ottocentesca, ha tutto il sapore di un'introduzione alla contemporaneità più problematica e disarmata. È tutto il libro di Tellini, in fondo, non è che un lungo, ininterrotto prologo alla prosa del Novecento.

GIUSEPPE LANGELLA

ANNIE COLLET, *Alexandre Dumas et Naples*, Moncalieri-Genève, Centro Interuniversitario di Ricerche sul «Viaggio in Italia», Slatkine, 1994 (Dimensioni del Viaggio, 6). Un vol. di pp. 252.

Fra i numerosi viaggi in Italia compiuti da Alexandre Dumas, dal 1835 al 1866, l'Autrice di questo volume ha voluto fissare la sua attenzione su quello che ha avuto luogo in Sicilia ed in Campania nel 1860 e che, prolungatosi, sia pure con varie interruzioni, fino al marzo 1864, costituisce certamente il soggiorno dello scrittore francese, fra noi, di maggior durata, più movimentato da avvenimenti pubblici, politici e

letterari, più intenso per partecipazione alle questioni del nostro Paese, ed anche più indagato dagli studiosi¹.

In due successive sezioni, la signora A. Collet ha proceduto alla ricostruzione del soggiorno siciliano che, con la pausa di alcune settimane a Malta, prima, a Marsiglia, poi, si svolge fra Palermo e le maggiori città dell'Isola dal 31 maggio al 16 agosto 1860; ed a quello napoletano che, con più lunghi ritorni in Francia, va dal 16 agosto 1860 fino, appunto, al marzo 1864.

Veramente, più che ad una ricostruzione rigorosamente storica, condotta su di un sistematico resoconto di tutti gli avvenimenti che ne scandiscono la cronologia, accuratamente discussa negli episodi dubbî o deformati dalla fantasia di Dumas che contrassegnano la narrazione (ed è difficile calcolarne il numero...), illuminata insomma dalla costante preoccupazione di ristabilire criticamente la verità di ogni evento e di riportare ogni vicenda nella cornice delle sue autentiche dimensioni, l'Autrice ha preferito procedere alla raccolta di una serie di documenti contemporanei, all'audizione, per così dire, di un concerto di voci del più vario tenore e della più diversa attendibilità che risuonarono intorno ai fatti ed alle gesta di Dumas 'garibaldino' e ne celebrarono la rumorosa ed ingombrante partecipazione all'impresa dei Mille ed alla soluzione di tutti i problemi politici, sociali, morali che accompagnarono l'annessione del Regno delle Due Sicilie all'Italia di Vittorio Emanuele.

La stessa signora Collet espone tale suo proposito in una pagina dell'introduzione: «Cet ouvrage est... un montage, une mosaïque de documents; parfois inédits, le plus souvent édités au milieu du XIX^e siècle ou au début du XX^e siècle: il nous a semblé qu'ils mériteraient d'être redécouverts. Le roman de Dumas à Naples est une histoire romanesque pleine de coups d'épée et de passions, de héros et de traîtres dans laquelle rien n'est inventé, ni l'intrigue ni les personnages».

¹ Oltre ad una abbondante bibliografia di circostanza, basti ricordare gli eccellenti studi che alla partecipazione di A. Dumas alla spedizione dei Mille ed al suo soggiorno napoletano hanno dedicato Benedetto Croce e Ferdinand Boyer.